

ANALISI D'OPERE

P. SZTOMPKA, *Robert K. Merton. An intellectual profile*, Macmillan, London 1986. Un volume di pp. 324.

È raro per un autore e soprattutto per un sociologo veder pubblicato, quando è ancora in vita, un ponderoso volume sulla sua opera e sul suo pensiero. È capitato a Robert K. Merton, certamente uno dei maggiori sociologi contemporanei, alla cui opera Piotr Sztompka, direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Cracovia, ha dedicato un ponderoso volume di oltre trecento pagine, un volume per il quale Sztompka ha utilizzato l'archivio personale e la «consulenza» dello stesso Merton.

Come è noto dalle numerose storie della sociologia circolanti nelle nostre aule universitarie, Merton appartiene alla seconda generazione del funzionalismo o meglio al cosiddetto *neofunzionalismo*. Ma in che cosa consiste propriamente il neofunzionalismo? Forse più in una *revisione* dei vicoli ciechi in cui il primo funzionalismo, fiero della scoperta dell'idea di funzione nei fenomeni sociali, aveva cacciato la teoria sociologica, che non nella *proposizione* di un sistema compiuto capace di concettualizzare e di rappresentare l'organizzazione sociale. Ciò appare evidente dallo spazio che, nelle storie della sociologia, si dedica alle critiche del neofunzionalismo al primo funzionalismo e dalle incertezze che invece affiorano quando si tratta di attribuire un volto alla teoria sociologica neofunzionalista.

Ha quindi buon gioco Piotr Sztompka nel sostenere, con una lucidità ed una precisione che è dote di pochi sociologi europei contemporanei, che l'opera di Merton per un verso si sviluppa in una dimensione molto più ampia di quello che correntemente si intende per funzionalismo, per l'altro rappresenta un coerente sistema di pensiero che si colloca nella grande tradizione della sociologia classica. Molti potranno rimproverare a Merton l'apparente frammentarietà del suo pensiero o il fatto di aver scritto

un solo vero libro e quando era proprio necessario farlo: quella dissertazione di dottorato che porta il titolo *Science, technology and society in the seventeenth-century England*. Ma è proprio la moltitudine dei suoi saggi e dei suoi temi, sostiene Sztompka, quel suo approccio non ortodosso alla teoria sociologica, che nasconde un profondo e vissuto sistema di pensare la società. È un sistema che non è esplicitato per il semplice fatto che non può esserlo, in quanto si sviluppa sul conflitto, sulla contraddizione, sul paradosso: è un sistema cioè cosciente della propria frammentarietà fisiologica e organica.

Proprio questa coscienza porta al rifiuto della coerenza superficiale delle parti e apre la possibilità di approfondire ciò che è dualistico, contraddittorio e paradossale, e ciò che è latente, non anticipato, non inteso, non riconosciuto nelle situazioni e nelle azioni sociali. Proprio sui fenomeni di latenza, di non aspettato, di non voluto si appunta con acume lo sforzo analitico di Merton quasi a voler trarre dalla realtà sociale tutta la sua complessità *malgrado la sua coerenza superficiale*, malgrado cioè quella coerenza e quella armonia che *noi* attribuiamo ai fatti per poterli spiegare nell'esperienza quotidiana, per poter trarre da essi delle conclusioni e per poter arrivare a decisioni e scelte.

L'apparente incoerenza del pensiero di Merton si adatta alla sostanziale incoerenza della nostra esperienza dei fenomeni sociali. Ma, sostiene Sztompka, dietro quest'apparente incoerenza, in certo modo «funzionale» al modo di essere della realtà sociale, il pensiero di Merton ci offre un apparato concettuale ben identificabile per la rappresentazione dei fenomeni sociali. Si tratta di un sistema a due livelli: il primo può essere detto *sistema sociologico* e fissa le idee attorno alla realtà sociale; il secondo può essere detto *sistema meta-scientifico* e fissa le idee sulla scienza in generale e sulla sociologia in particolare. Tra i due livelli c'è uno stretto legame e l'uno non è concepibile senza l'altro. Il sistema sociologico, come è noto, è costruito sulle



teorie a medio raggio che possono essere edificate, secondo Merton, solo sulla stretta interconnessione tra teoria sociale e ricerca empirica e sul rifiuto della dicotomia tra analisi qualitativa e analisi quantitativa. Il sistema meta-scientifico invece è un costante ripensamento della costituzione e dei limiti della ricerca scientifica che rigetta tanto l'idea del *cumulativismo unilaterale* quanto l'ipotesi di Kuhn delle rivoluzioni scientifiche radicali. La conoscenza, per Merton, è cumulativa, ma è cumulativa in senso selettivo e comunque lontana da ogni forma di progresso unilineare. Essa è anche rivoluzionaria, ma nel senso che la rivoluzione è una forma di conservazione: viene cioè a salvare una certa continuità con il passato.

Quanto alla struttura del pensiero di Merton, Sztompka indentifica quattro tendenze intellettuali, che sono anche veri e propri filoni tematici nell'opera sua. Merton è classicista, cognitivista, strutturalista, ma al tempo stesso sviluppa i temi dell'ironia e del paradosso. È *classicista* perché nella sua ricerca si sforza di cercare l'equilibrio, di costruire un sistema, di mantenere la disciplina. Si sforza cioè di cercare la mediazione nelle maggiori questioni metodologiche; di evitare ogni estremismo, per esempio opponendosi tanto all'estremo relativismo quanto al rigido positivismo, tanto ai teorici puri quanto agli empiristi ad oltranza. Merton è poi *cognitivista*, in quanto sottolinea gli scopi cognitivi della scienza. Per lui la sociologia tende ad essere una *scienza di comprensione* della realtà sociale. L'empirismo è un momento importante della ricerca, ma questo per lui non significa assunzione del reale in senso positivista. I fatti non parlano da soli; i dati — scrive Merton — non ci sono «dati» ma sono raccolti, e sono raccolti con l'inevitabile aiuto dei concetti. Per questo i fatti «sono carichi di teoria». Merton si avvicina così alla famosa tesi di Nietzsche, che scriveva: «Non conosco i fatti ma solo le interpretazioni dei fatti».

Con Merton non siamo proprio alle interpretazioni, ma certamente ogni fatto porta con sé, allo stato «latente», un apparato teorico e valutativo che lo ha fatto scegliere come significativo. Merton è poi *strutturalista* in quanto si riferisce alle opportunità e alle limitazioni strutturali, alle situazioni sociali, ai contesti e alle configurazioni sociali. Sostanzialmente ha sempre come riferimento *modelli*. Ciò risalta in varie parti della sua analisi e in particolare quando scinde l'anomia come fatto strutturale dall'anomia come fatto individuale e quando separa funzioni latenti o effetti non voluti in quella che è l'organizzazione strutturale della realtà. Qui

Sztompka sostiene con particolare impegno la tesi che l'orientamento di Merton non è tanto funzionalista quanto strutturalista. Anzi il funzionalismo sarebbe solo un modo di ricercare spiegazioni a livelli più profondi di realtà, come avviene nel caso della *funzione latente*. Infine Merton sviluppa il tema dell'*ironia* e del *paradosso* come un modo di affrontare e di sottolineare ripetutamente la grande complessità della realtà. La complessità, l'ambivalenza, la contraddizione, la relatività, il paradosso sono le situazioni ricorrenti della sua analisi del sociale. Si guardi per esempio alle contraddizioni che Merton continuamente rintraccia con grande gusto e con attenta osservazione del particolare fra l'individualità e tutti gli elementi strutturali di una situazione. Da questo punto di vista, afferma Sztompka, Merton è veramente uno dei maggiori conflittualisti.

La coscienza della complessità del sociale porta Merton a quell'atteggiamento di «disciplinata ignoranza», che è quasi il punto d'arrivo umanistico della sua ricerca: «You know what you don't know».

Il volume che Sztompka dedica a Robert K. Merton ha certamente pregi che vanno oltre il riproporre alla nostra riflessione con chiarezza, con attenta lettura e profondità di interpretazione il pensiero di uno dei maggiori sociologi contemporanei. Il volume di Sztompka si propone come un bell'esempio di ricerca insieme storica e filologica su un autore. Naturalmente, come in ogni caso del genere, le grandi virtù non sono separate dai grandi difetti. Nella fattispecie il difetto consiste, a mio parere, e mi si perdoni il bisticcio, nell'aver analizzato troppo mer-tonianamente Merton. Voglio dire nel non aver scelto un approccio, una prospettiva, una teoria, un punto di vista dal quale osservare l'opera di Merton e tirar fuori contributi *insospettati* dell'opera sua, magari contro le intenzioni di Merton stesso. Nell'aver egli cioè cercato di ricostruire il pensiero dell'autore attraverso lui stesso. Qui probabilmente il fatto che lo stesso Merton ha seguito lo sviluppo del lavoro ha giocato un ruolo decisivo sulla sua impostazione. Troppo preoccupato di essere fedele al pensiero dell'autore dal quale si sentiva osservato, Sztompka ha talvolta peccato nel non essere fedele a se stesso. Un bell'esempio di «effetto Hawthorne» nella storia della sociologia!

C. MONGARDINI

Università di Roma